L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero. Anno V. - N. 30. - 28 luglio 1878. Fratelli Treves, Editori, Milano.

Sommario del N. 30

—

TESTO.

CHIOSCO DI NAPOLI.

Il chiosco Cassa-Armonica della Villa Nazionale di Napoli è stato eseguito sui disegni del defunto cav. Errico Alvini, ed è riuscito bellissimo. Si eleva nel mezzo della Villa maestoso ed elegante di proporzioni e di forme, felice nell'insieme per l'impressione che produce allo spettatore, e molto più a chi rivede la stupenda Villa con questa nuova opera, ch'era tanto necessaria per gustare nell'aperto le melodie. — Per questo lato, come Cassa Armonica, l'effetto è incontestabilmente stupendo, perchè, mentre prima la musica si sentiva appena da un paio di giri di persone che le stavano intorno, e solo negli accenti sonori, ora invece da una gran distanza si gusta senza perderne le più fine e delicate smorzature, grata e soave, con tale una fusione di suono da sembrare un organo solo toccato in mezzo ad una gran sala acustica.

Napoli. — IL NUOVO CHIOSCO CASSA-ARMONICA (Disegno del sig. Cosenza).

La sera della festa dello Statuto l'effetto in generale fu meraviglioso, perchè era la prima sera che si inaugurava coi lumi: la luce a dovizia sparsa sulle palme e sugli elci, sui platani e sui fiori, sulle piume dei cappelli e sulle ricche sete, copiosa sulla volta dei cristalli colorati, coi lucidi sprazzi del giallo d'oro in un punto, e del bianco e dell'azzurro in altri, formava un magico colpo d'occhio, che unito alle dolci note della musica produceva un incanto, un'illusione, una *féerie* che beava un'immensa folla dell'aristocrazia e borghesia napoletana, accorsa alla Villa Nazionale.

I napoletani augurano alle nuove costruzioni di abbellimento che man mano sorgono e nella Villa e nelle sue vicinanze, fortuna uguale a quella di questo chiosco Cassa-Armonica.

Al presente numero sono uniti il frontispizio, l'indice e la coperta del 1.° semestre 1878. Vengono distribuiti gratis agli associati. I non associati li possono acquistare presso i rivenditori per cent. 40.

SETTIMANA POLITICA.

L'agitazione in Italia per Trento e Trieste è andata crescendo. Non è che superficiale, si dice, ma la superficie tutta è increspata. S'è gridato nei teatri e s'è scritto sui muri di Ravenna, di Mantova, di Savona, di Palermo, di Ancona. Si sono tenuti altri meeting a Roma, a Genova, a Pavia, a Torino, a Jesi; se ne preparano a Milano, ad Ancona, alla Spezia, a Bologna, a Fabriano. Anzi a Milano ne avremo due: uno di tinta azzurra, l'altro del più bel rosso repubblicano, che vogliono far coincidere coll'arrivo dei Sovrani. Alle grida simpatiche di viva Trento e Trieste, si mescola l'abbasso o morte all'Austria; qua e là, come a Napoli e Ancona, si aggiunge qualche cartellino d'internazionalisti, i quali approfittano dell'occasione per far sapere che son vivi anche loro.

A Roma la faccenda ebbe qualche gravità; giacchè la sera del meeting, pochi ma rumorosi cittadini andarono in faccia all'ambasciata austriaca strillando e fischiando, volevano far lo stesso dinanzi alla Consulta ove risiedono il presidente del Consiglio e il ministero degli esteri; e ci vollero le tre intimazioni, con un buon apparato di truppe, per disperdere i tumultuanti.

Ecco il buon Cairoli fischiato anche lui dal popolo sovrano — anzi a Pavia, nella sua Pavia, qualcuno gli ha dato poco meno che del traditore, nel tempo stesso che a Garibaldi era inflitto il titolo di pensionato della monarchia; — ecco che la democrazia governante deve ricorrere agli squilli di tromba. Le toccherà di peggio, sia che lasci continuare e crescere quest'agitazione, sia che la voglia impedire dopo che l'ha con tanta imprudenza lasciata nascere. Certo è che la Sinistra perde con ciò il solo suo merito, che era quello di tenere, checchè facesse, tranquille le popolazioni. Oggi si chiarisce l'impotenza sua anche in questo, poichè il Cairoli ed i suoi più fidi non ebbero autorità di impedire agli amici questo movimento. Gli amici invece gettano loro in faccia il rimprovero non ingiusto che si è sentito al comizio di Roma: « Se voi non foste ministri, voi sareste qui con noi. »

Intanto le nostre relazioni con l'estero si vanno inasprendo. L'Austria non ha fatto rimostranze, crediamo bene, e accoglie le spiegazioni che il governo è obbligato a dare con grande premura sulla poca importanza delle dimostrazioni e dei dimostranti. Ma essa non può a meno di mettersi in guardia, dinanzi a questa rivelazione di un sentimento ostile che può ritenere diviso da tutta la nazione, benchè solo i pazzi lo tradiscano con furia così insensata. Le relazioni non si rompono per questo, ma si raffreddano; e non è solo l'Austria che diffida, ma anco le altre potenze non pigliano più sul serio un governo, di cui perfino la politica estera è in balìa della piazza. I repubblicani francesi rimproverano i nostri tumulti, che in lontananza paion più grandi del vero; e alla Camera inglese, il primo ministro loda molto la condotta della Francia facendo capire col silenzio più completo ciò ch'egli pensa dell'Italia. Si dice che il nostro Re sia molto impensierito di questo guasto portato alle relazioni straniere, e se ne lagnò col Cairoli. Ieri ed oggi si son tenuti perciò dei Consigli di ministri a Roma. La sinistra ha rovesciato il motto della nostra politica estera: essa è ora, ossequiosa ed isolata.

Se l'intemperanza non avesse dato ad un malcontento ragionevole tutta l'apparenza della cupidigia e del dispetto infantile, non saremmo stati soli nell'opposizione all'opera del Congresso di Berlino. Questa è criticata da molti, e non si crede alla sua durata: lo stesso Bismarck, dicono che ne dubiti. I Greci sono furiosi; i Russi inveiscono contro l'Austria, che, dicono, li ha traditi di nuovo; e l'alleanza dei tre Imperatori pare disciolta. I Rumeni si rassegnano; ma i Serbi si lamentano che la Bosnia e l'Erzegovina sien date all'Austria invece che a loro. Poichè il testo ufficiale del trattato ci ha fatto sapere che quelle due province saranno non solo occupate, ma anche amministrate dall'Austria; e nessuno dei 64 articoli del trattato limita la durata di questa occupazione ed amministrazione. Ciò non darà che spese e fastidj alla monarchia austro-ungarica, dicono molti austriaci; ed agli ungheresi, che non fanno meeting, ma esprimeranno tutto il loro malcontento alla Dieta, il Titza vuol far credere che con quella misura si salva l'Ungheria dai pericoli del pan-slavismo.

Anco in Inghilterra l'occupazione di Cipro e il trattato relativo sono giudicati quali pesi insopportabili dal Gladstone e da' suoi; ma i liberali son oggi in grandissima minoranza. La popolarità è tutta per Disraeli; la Regina ha conferito al conte di Beaconsfield il supremo degli onori, l'ordine della Giarettiera[1]; ed il popolo entusiasta si diverte a chiamarlo il duca di Cipro. Non c'è dubbio che la mozione di biasimo proposta da Hartington sarà rigettata; e se Disraeli, approfittando del buon vento, ricorre quest'anno alle elezioni generali per rendere più grande e durevole la sua maggioranza, è certo che sarà portato in trionfo. Il conte di Salisbury ha con un documento apposito fatto risaltare questo vantaggio positivo del trattato di Berlino: due terzi della Bulgaria che il generale Ignatieff avea creato a S. Stefano son resi alla Turchia; e la nuova Bulgaria, concessa dal Congresso, è limitata ai Balkani e al Danubio, epperò non solo non possiede verun porto sull'Arcipelago, ma viene allontanata da quel mare per lo spazio di più di cento miglia.

Aggiungiamo che il trattato serba un assoluto silenzio sulla questione dell'indennità di guerra. Ciò s'interpreta nel senso che la Turchia non avrà a pagare nessuna indennità finchè non abbia pagato i debiti che avea prima della guerra; ma altri temono che ciò possa essere un pretesto di nuove ingerenze della Russia, appena questa ne vegga l'opportunità.

Le elezioni amministrative nei varii comuni d'Italia continuano ad essere spiccatamente favorevoli ai moderati. Ciò s'avverò perfino a Salerno dove spadroneggiava il Nicotera, e a Rimini, il collegio del Bertani, la città dove il municipio diede l'unico esempio di non piangere la morte di Vittorio Emanuele. Ma il caso più inaspettato è quello di Napoli, ove fu battuta la fazione dell'onnipotente duca di San Donato.

La crisi di Firenze è diventata acuta. I tribunali danno ai creditori il diritto di sequestrare i dazj e le rendite municipali, e l'usciere si presenta alla cassa del Comune con la scorta della benemerita arma. Così si rischia di non poter più provvedere ai servizi pubblici: l'illuminazione, l'istruzione, la polizia delle strade, tutto è in pericolo nell'Atene italiana. Il commissario regio, che non sa come fare, ha sollevato un conflitto di attribuzioni, per negare ai tribunali il diritto di decidere in tale materia. Mentre la lite si svolge, è sperabile che il Parlamento provvederà a salvare dalla rovina una delle più care ed illustri città d'Italia.

La prosperità finanziaria della Francia è stata di nuovo dimostrata dal successo del suo prestito ferroviario; ma è turbata da due fatti. Uno è il prospetto del commercio del primo semestre del 1878 che mostra una considerevole diminuzione nella esportazione; l'altro è l'imperversar degli scioperi.

A ben nove mila si calcolano gli operai, che han lasciato il lavoro e tumultuano nelle miniere carbonifere di Anzin; un altro sciopero di tintori avviene a St. Etienne, oltre a quello dei panattieri a Bordò.

(24 luglio).

[1] Anche lord Salisbury ebbe l'ordine della Giarettiera.

ALEARDO ALEARDI

Cursum consummavi, fidem servavi.
S. Paolo.

O quid solutis est beatius curis?
Quum mens onus reponit, ac, peregrino
Labore fessi, venimus larem ad nostrum,
Desideratoque acquiescimus lecto.

Il sentimento dolcissimo e profondo di questi versi di Catullo era il sentimento del suo concittadino Aleardi, allorchè questi tornò a Verona il 14 luglio, per passare l'autunno nella nativa città, fra i suoi cari. Diceva d'essere stanco e svogliato, ma la vista di Marcelise e la *dolce famiglia d'ogni giorno* gli avrebbero ridonata quella alacrità giovanile, ch'era in lui veramente maravigliosa, quando invece la mattina del 17, siamo percossi da un terribile annuncio: *Aleardi è morto.*

Spirò dormendo, tranquillo, senza pur avvertire il più lieve patimento, e n'è prova il fatto che la vecchia cameriera, la quale alle sei della mattina era andata come di solito a portargli il caffè, non s'accorse di nulla finchè non lo sentì immobile e freddo.

Egli aveva trovato la pace, ma quanto diversa da quella che s'aspettava!

Così ad un tratto è scomparso un altro di quegli uomini stupendi, che contribuirono tanto al risorgimento italiano, avendo essi saputo combattere in tutti i modi, secondo richiedeva il bisogno, e, ciò che è quasi miracolo, trasformarsi a tempo di ribelli in legislatori.

Bisognava illustrare la patria con le opere dell'ingegno, — ed essi furono scrittori; ma nello stesso tempo era necessario congiurare, ora provocando i nemici, ora opponendo alle loro angherie una apparente rassegnazione — ed essi furono abilissimi cospiratori. Nè questo è il più! Sopra tutto conveniva spingere gli avversari a palesare tutta la loro malvagità, acciocchè il paese prima, poi gli Stati civili di Europa li conoscessero bene, — ed essi sostennero, con l'entusiasmo sereno e consapevole dei martiri, le lunghe prigionie, le verghe, le fami, e salirono intrepidi sui patiboli.

Di tutti codesti uomini, quali meriteranno l'immortalità come artisti? Chi ora potrebbe dirlo con certezza? Se dalla storia s'imparasse molto e sempre, i contemporanei decreterebbero circa agli scrittori: *centesimo anno adesse*, ben sapendo che la sentenza più giusta e inappellabile non può essere pronunciata se non dai posteri.

Ma quantunque ciò sia noto a tutti e sovente ripetuto da tutti, è ben difficile che noi ci asteniamo dal formulare il nostro giudizio. Una forza irresistibile ci costringe ad analizzare le impressioni che abbiamo ricevuto e perfino quelle che crediamo di avere prodotto: ci affatichiamo per essere nello istante medesimo attori e spettatori nella commedia e nella tragedia della vita.

Appunto per questo non ci viene rapito un uomo ragguardevole che non sorga una folla a sentenziare sul suo valore.

Anche alla morte di Aleardo Aleardi è avvenuto lo stesso — e tutti i giornali della penisola son pieni d'articoli, ne'quali i moltissimi ammiratori, i pochi avversari, e coloro che si reputano imparziali, vanno significando ciò che pensano dell'estinto poeta.

Invitato a parlare di lui ai lettori della Illustrazione Italiana, chi scrive rapidamente queste pagine, fu pur tentato ad esaminare l'Aleardi artista, avvisando gli fosse lecito fare quello che tutti fanno. Ma riflettendo meglio, s'accorse che c'era molto da dire, senza bisogno di mettersi per una via spinosa sempre, ed ora quasi impraticabile, ora che la repubblica letteraria ha chiesuole artistiche più assai numerose che gli Stati Uniti non abbiano confessioni di fede — senza escludere lo stesso mormonismo.

Accetti dunque il lettore quello ch'esce dal cuore di uno ch'ebbe modo di conoscere l'Aleardi, e per questo dovette amarlo molto e grandemente stimarlo.

* *

Mentr'egli era bambino ancora (nacque il 4 novembre 1812) il popolo vedeva, senza molto commoversi, cadere e sparire Napoleone, dal quale s'era lasciato infiammare e condurre sopra la terra in pellegrinaggio di sangue a spargere, inconsapevole, i semi della libertà; senza molto commoversi aveva assistito al Congresso di Vienna, dove si tentava ricacciarlo molti secoli indietro. Gli uomini si erano troppo affaticati in quella corsa disperata, e sentivano il bisogno di fermarsi un istante a riprendere lena, di adagiarsi in uno di quei riposi, che posson parere barbarie, ma sono la gestazione di nuovi organismi, come i riposi della natura.

All'Aleardi giovinetto narrò il padre la storia maravigliosa dell'uomo fatale, con la più grande eloquenza di tutte, quella che può dire: *io vidi!*

Intanto il popolo cominciava a riaversi, cominciava a guardarsi inquieto d'attorno — e scorgeva i primi segni di una lotta nuova. Si andavano popolando le carceri e si rizzavan le forche; riviveva la Grecia, morivano Santarosa e lord Byron.

Aleardi, prima ancora di palpitare d'amore, palpitò per le speranze che rinascevano, presto si sentì poeta civile e in fra le corde della sua lira si tesero

> Corde d'un arco di battaglia antica
> Acciò non molle o querulo vagisse
> L'inno, ma saettasse.

Egli stesso ci dipinge gli inizii della riscossa.

> Vergine, ricordi
> Quand'io saliva con giocondo piede
> Dell'infanzia la soglia? Allor non era
> L'insurta Ellenia di leggiadre fole
> Più novelliera, ma bensì tremende
> Storie narrava di battaglie al mondo
> Plaudente. Allor d'Anacreonte il roseo
> Carme sbocciato sotto il guardo ardente
> De le ionie fanciulle, abbandonato
> Tacea. Ma non taceau nelle animose
> Veglie d'Epiro e per le vie d'Atene
> Gli agitatori cantici di Riga.

E, come Riga, ebbe sempre la patria ad ispiratrice, col nobile desiderio « di diventare per un istante, il poeta cesareo di questa povera regina. »

Adesso che chi n'ha voglia può vituperare l'Italia e desiderare pubblicamente il ritorno di tempi morti per nostra fortuna e sepolti — non è facile comprendere quanto coraggio ci volesse a scrivere come faceva, con altri parecchi, l'Aleardi.

Il *Conciliatore* (nato il 1818) era stato ammazzato, Manzoni, Berchet, Torti, Giuseppe Niccolini, Ermes Visconti e gli altri erano stati trattati di *traditori*, di *malfattori*, di *uomini torbidi* e *pericolosi al buon ordine* ed era stato chiesto ad alta voce il loro *esterminio* [1]. Ed erano altri italiani che dicevano e stampavano codeste ignominie, alcuni — come il Botta — anco in buona fede. Bastava essere romantici per meritare l'infamia, anche senza occuparsi punto di politica. Legga, chi non credesse, le *Considerazioni sopra il teatro tragico italiano*, di Pagani-Cesa (Firenze 1825), scorra la *Biblioteca italiana*, sostenuta dal governo austriaco.

Quando l'Aleardi, dopo aver percorso le prime scuole nel collegio allora assai reputato, di S. Anastasia a Verona senza profitto singolare, andò all'Università di Padova (1829), la morte, le carceri, la paura avevan chiusa la bocca ai più generosi [2].

Questa per l'appunto è la causa principale di certi difetti dell'Aleardi da lui stesso notati nelle *Due pagine autobiografiche* (ediz. Barbera). « Sennonchè — dice egli — parecchie delle cose mie essendo state scritte sotto l'occhio vigile, bieco, sospettoso dello straniero, con lo spettro del censore che mi ballava sempre sul tavolino, con la immagine dinanzi di una prigione stiriana, ungherese, boema, molte idee le ho dovute strozzare in germe, molte gettar là a guisa d'indovinello; altre accennare con languido profilo senza potervi mettere le ombre che danno risalto, o il colore che le fa spiccar evidenti. I quali impacci fastidiosi certo non approdano all'arte che vuol esser libera ne' suoi andari, come l'anima. »

Allora s'incoraggiava soltanto dagli stranieri e dai loro satelliti, l'arte che l'Aleardi così descrive:

> Una letal vacuità di canti
> Paghi a ridir le molli primavere,
> I ruscelletti queruli, l'argenteo
> Luccicar dei sereni astri sull'acque,
> Spirò per l'aure torpide. Ricinta
> Di papaveri il crin, venne la Musa
> Verginella per l'orgie, e per le scale
> Patrizie e per le reggie affaticata.
> Ivi guastava la sua vesta, il puro
> Idioma natìo, d'oltramontane
> Bende e d'orpelli; infin che tralignata,
> A lo stranier, che ne dispregia, i voli
> De la libera mente assoggettava;
> E come fosse figlia a nebulosi
> Scaldi, cresciuta a stillo d'idromele,
> Cantò treggende, e per le fosche lande
> Illuminate dai folletti, i salti
> De le lubriche streghe, e l'unghia fessa
> Del satanico capro, e le macabre
> Danze. Cantò le tacite badìe,
> E gl'infingardi fraticelli......
> .... e su veroni acuti
> Furtivi amor di eterne castellane
> Che obliano in adùlteri sospiri
> La lontananza del fedel crociato:
> E angoscie finse e simulò letizie
> Con quell'accento che non vien dal core.
> Ahi! Ghibellin che non lasciasti erede!

A Padova cominciò l'Aleardi ad essere poeta davvero e a congiurare. Non faceva parte di società segrete nello stretto senso della parola; anzi, egli non s'ascrisse mai, per quanto fino ad ora si potè sapere, ad alcuna delle associazioni costituite ufficialmente — non perchè le spregiasse o avesse paura, ma perchè l'indole sua non era da ciò. Chi ha vera esperienza di queste cose capisce perfettamente come certe persone abbiano vissuto e operato fuori delle congiure, benchè di conserva, come fecero per esempio il Manzoni e l'Azeglio.

Aleardi però non mancava mai a certe riunioni del giovedì che si tenevano a Padova nell'osteria del Bussinello ed alle quali intervenivano il Fusinato, il Ciconi, il Gazzoletti, e molti altri.

In codesti convegni si parlava delle speranze d'Italia — che non *andarono a spasso*, come diceva in un osceno epigramma non so bene se il Mazzoldi o il Perego o qualcun'altro *eiusdem farinae* — si recitavano i versi d'uno della compagnia o di altri che toccassero la medesima corda, si formulavano quelle idee, che poi venivano con rapidità diffuse fra i giovani studenti pieni di baldanza, di coraggio, di fede — che non erano come i giovinetti d'oggidì (per dirla coll'appendicista della *Ragione*), stecchettiani di professione e patriotti a tempo avanzato.

La polizia austriaca fece allora conoscenza con l'Aleardi, il cui nome apparve nei famosi libri, nella nota dei *capi pericolosi*.

Quando a Venezia vennero sostenuti Manin e Tommaseo, egli che era famigliare a quest'ultimo, fu consigliato a guardarsi dalle persecuzioni, e perciò, passando in mezzo alle città che sorgevano in nome di Pio IX, ricoverò a Roma. In questo viaggio cominciò un poema sulla *Campagna romana*, del quale furono condotti a termine e pubblicati due lunghi frammenti: *Il Monte Circello* e *Accanto a Roma*.

Colà pervenne a lui la nuova che Venezia era insorta. Senza por tempo in mezzo corse a quella volta e pose a disposizione di Daniele Manin sè e il suo avere. Questi prima lo accolse nella Consulta di Stato, indi lo mandò con Tommaso Gar ambasciatore a Parigi a « reclamare il riconoscimento formale della repubblica veneta [1] ».

La sua famiglia conserva le lettere scritte in quel periodo, che stampate a tempo debito riusciranno sommamente interessanti.

Per far onore alla repubblica assottigliò di molto il suo patrimonio, ma nè questo sagrifizio, nè provando quanto *sia duro calle lo scendere e il salir per l'altrui scale*, nè l'eloquenza dal patrio amore spirata, giovarono punto; chè la cosidetta Repubblica francese rispose alla veneta con parole cortesi e col mandare Oudinot a Roma.

Terminata, come è noto, la gloriosa tragedia del 49 Aleardi non perdette la fede, e seguitò intrepido, senza darsi un pensiero di ciò che lo aspettava.

Probabilmente non intervenne alle riunioni ch'ebbero luogo in casa del dottor Maggi (morto miseramente in carcere) e del Donatelli, ma lavorò sempre e in varii modi per la causa italiana. Fra l'altre cose si adoperò per la diffusione del famoso prestito di Mazzini, che doveva poi diventare il principale capo d'accusa di tanti patrioti. Poneva allora in bocca di Bragadino (nel poema ancora inedito di questo titolo) le profetiche parole:

> Anco in Italia
> Si sa morir! — Come si muor divisi
> Sapessimo così morire in mille!

L'Austria, impensierita d'un movimento che si andava dilatando, cominciò gli arresti. I veronesi imprigionati fino al 30 settembre 185 furono l'eroico Montanari, Cesconi, Maggi, Caliari, Donatelli, Galter, Arvedi, Bisesti, Gazzòla, Murari — ed Aleardi.

D'un altro taccio il nome, perchè non merita ricordo; — fu il vilissimo che tradì gli amici. Ma egli venne terribilmente punito dall'universale disprezzo, ed ora che è morto conviene dimenticarlo, poichè si dee tener conto del modo che adoperava l'Austria per domare que' nostri eroi. Digiuno due o tre volte per settimana e una volta o due non so quante bastonate, a tal segno che un milanese per non venir meno al proprio dovere, si strozzò in carcere con la cravatta, e un ungherese, inzuppata d'olio una coperta di lana, se l'avvolse intorno al nudo corpo, vi pose il fuoco e si lasciò abbruciare.

Aleardi fu tratto nella prigione della Guardiola a Mantova, dopo essere stato chiuso alcun tempo nella Caserma di S. Tommaso di Verona.

A quella volta corsero tosto la sorella Beatrice e il cognato avv. Gaspari [1] e chiesero al generale Culoz il permesso di visitare il prigioniero. I soldati erano migliori dei poliziotti; il Culoz poi ammirava l'ingegno dell'Aleardi, per la qual cosa fu concesso ai parenti di vederlo.

Introdotti in una saletta, il carcerato fu fatto discendere da una prigione a tetto, e apparve con le gote gonfie, livido, triste. Non poterono scambiare se non poche parole, ascoltati com'erano dalle infami spie e poi uscirono affranti di cordoglio.

— Io non torno a Verona così! — disse l'avv. Gaspari alla moglie. — Voglio parlare ancora col generale.

Va, e si fa annunziare. Per straordinaria fortuna è ricevuto nuovamente.

— Ebbene, — esclama il generale, — avete veduto vostro cognato? Siete contento?

— L'ho veduto, — risponde il Gaspari, — ma non sono punto contento.

— Oh! perchè?

— Perchè Aleardi è malato; dev'essere chiuso in luogo molto malsano.

Queste parole fanno impressione sul generale, promette d'informarsi e lo stesso giorno va egli medesimo a vedere il prigioniero.

— Signor Aleardi, — gli dice, — sono molto maravigliato di vederla qui.

— Ed io, — rimbecca il poeta, — ancor più maravigliato di trovarmici.

Culoz s'intrattiene un po' con lui, esamina tutto — e dà quindi ordine che sia posto in una stanza meno orrenda.

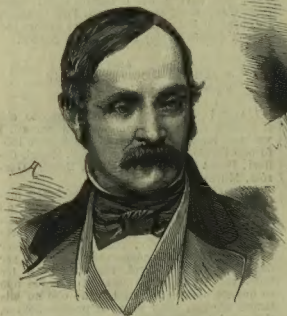
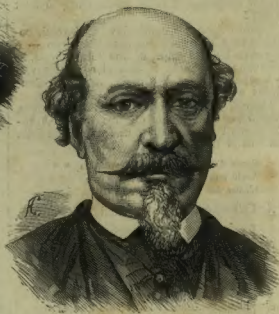
Però là per la prima volta l'Aleardi fu preso da una fiera emicrania, che d'allora in poi lo

[1] Vannucci, *Della letteratura italiana nel corrente secolo*. Arch. St. it. N. S. II, pag. 155.

[2] V. Berchet. *Il romito del Cenisio*.

[1] V. *D. Manin* par Henry Martin. L. II.

[1] Giova qui avvertire che nè in questa occasione, nè poi fu bruciato nulla dell'Aleardi — come molti col Bazzoni ripetono. Tutte le sue carte vennero custodite gelosamente, anche con pericolo La sorella Beatrice gliele portò a Brescia nel 59, nascoste sotto le vesti.

ALEARDO ALEARDI, m. il 17 luglio a Verona.
(Da una fotografia del signor E. Bressanini).

ROBERTO DE VISIANI, m. il 4 maggio a Padova.
(Da una fotografia del signor F. Bemquel.

TITO ANGELINI, m. il 26 maggio a Napoli.
(Da un disegno del signor Jerace).

Costantinopoli. — LA SALA DELLE COLONNE AZZURRE, NEL PALAZZO DI BEGLERBEG. (Da una fotografia dei signori Fratelli Abdullah).

Avv.° generale militare. (Nuova tenuta).

UNA MANOVRA NELLE BRUGHIERE DEL MALPENSA, (Campo di Somma).

Impiegato alla segreteria del Ministero di Guerra. (Nuova tenuta)

Scene militari. — MANOVRE DI CARICAMENTO E SCARICAMENTO DELLE TRUPPE (cavalleria), nella primavera di quest'anno. (Disegno del signor Cenni).

affiisse ogni tanto, e contribuì forse a scuotere un organismo che la natura aveva creato gagliardo, come acciaio ben temprato.

L'orrida prigione e i mali trattamenti però non l'offesero come la vista delle forche piantate davanti all'edificio — e i lugubri suoni che l'avvertirono più volte in quei sette mesi del martirio di qualche italiano.

Il 18 marzo 1853 Aleardi e Gaiter furono improvvisamente chiamati e condotti in Castello. A che scopo? Non lo sapevano. Poteva essere ad udire la sentenza. Giunti colà vennero tratti con altri prigionieri (circa cinquanta) nella sala del famigerato ispettore Casati; l'Auditore fece l'appello, poi furono condotti in Piazza S. Pietro nel mezzo di un battaglione disposto a quadrato.

Finalmente seppero di che si trattasse: fu letto l'imperiale e regio decreto della così detta *grazia*, accolto dal preparato e comandato entusiasmo dei soldati, che urlarono *fifa Imperatore* e partirono. Codesto *fifa* non contribuì poco ad accrescere la gioia dei liberati, perchè nei nostri dialetti *fifa* significa *paura* — e fu grazioso assai udire *da quelle bocche che parean di ghiro* la dichiarazione che l'Imperatore aveva paura.

La buona popolazione di Mantova fece gran festa ai patriotti, i quali anzi decisero di partire immediatamente per non compromettere nessuno.

Ma non tutti tornavano. Parecchi amici erano stati condannati al carcere duro; Grazioli, Speri e quel nostro gentile, colto, magnanimo Carlo Montanari avevano quindici giorni prima penzolato dalle forche (3 marzo 1853)[1].

Il corso pericolo e i patimenti scossero la salute dell'Aleardi, non il suo spirito. Insistè nella santa impresa di tener desto l'odio contro lo straniero e la fede nella patria. Della polizia, della censura si preoccupava solo quant'era necessario affinchè i suoi versi non fossero proibiti, e ricorreva perciò ai mille mezzucci, che recarono qualche nocumento all'arte, ma furono di tanto vantaggio alla patria. Così dovettero fare allora tutti i patrioti e per questo certe cose non possono venir capite ora dalle nuove generazioni, che non saprebbero leggere, come chi visse in quel periodo, il coraggioso *Crepuscolo*, il *Vesta-Verde*, perfino il *Dizionario dei pretesi francesismi* di Prospero Viani, ed altre pubblicazioni, le quali — cosa che pare quasi impossibile — sono ancora, e probabilmente saranno, pregevoli per altri riguardi.

Venne il 59, e l'Austria credette provvedere alla sicurezza interna, imprigionando molti fra i più notevoli uomini del Lombardo-Veneto.

Durante la battaglia di Solferino, l'Aleardi si trovava nella prigione degli Scalzi — prigione da volgari malfattori — con Cescani, col conte Agostino Guerrieri e parecchi altri. Furon tenuti qualche giorno colà, quindi una notte allo improvviso i gendarmi li fecero alzare e li trassero a Josephstadt.

In questa fortezza venner chiusi in un negro camerone a volta, mobigliato così male che il letto era un paglericcio fornito di due sole coperte. Si tolsero loro i quattrini, gli orologi, perfino i bottoni delle camicie — ed eran essi non imputati, ma semplicemente ostaggi o come l'Austria diceva: *internati nella monarchia*.

Ai condannati del 53 non fu concesso che un'opera ascetica dello Zschokke; con gli ostaggi del 59 si largheggiò un poco. Non si potevano però tenere alla dieta del carcere, e per questo avevano facoltà di scegliersi i cibi. Così venne permessa, per qualche ora ogni giorno, la conversazione cogli altri ostaggi lombardo-veneti, tenuti, a seconda della città da cui provenivano, in differenti stanze.

Bisogna sentirli parlare dell'Aleardi! Ancora iersera il Lombardini, attuale presidente della Corte d'Assise, rammentava commosso le ore passate col nostro poeta — ore che avrebber dovuto essere meste ed erano dolcissime e liete per l'inalterabile serenità e per lo spirito sempre desto ed arguto dell'Aleardi.

Compose a Josephstadt cinque o sei poesie, alcune delle quali ancora inedite, e che, tutte di pugno del poeta, sono gelosamente conservate dal conte Agostino Guerrieri.

[1] V. L. Gaiter. *Elogio del nob. C. Montanari.*

Non si può parlare di quell'epoca, senza ricordare la Maria Wagner boema, figlia del trattore. Era una dolce fanciulla, che pe' suoi modi e per l'anima gentilissima, diffondeva un po' di profumo femmineo in quella dimora selvaggia. Ma specialmente aveva cura dell'Aleardi, la fama del quale era giunta fino a lei; anzi il giorno del suo nome gli offerse un piccolo vasetto con fiori di tre colori — ed il poeta le rivolse commosso, alcuni versi[1].

Dopo tre mesi circa fu rimesso in libertà coi compagni — anche stavolta per *grazia* sovrana, l'annuncio della quale fu *accolto da profondo silenzio*.

Già qualche giorno prima erano stati posti in libertà i Lombardi (14 agosto), ma non si poteva prevedere che altrettanto si facesse de'Veneti. In quella occasione l'Aleardi improvvisò le due quartine *A un lombardo*.

> Tu fra poco vedrai bello, agitato,
> Spiegarsi all'aure l'italo stendardo.
> Digli ch'io l'amo con amor gagliardo,
> E l'amerò finchè mi spenga il Fato.
> Digli ch'io gli ho sacrato anima e canto
> E ceppi; e che da lunghi anni l'aspetto
> A sventolar sul povero mio tetto...
> Recagli questo addio che sa di pianto.

Tornato a Verona gli parve che la sua presenza non fosse più di molta utilità nel Veneto, che rimaneva soggetto all'Austria, e si riparò a Brescia.

Da questo punto noi troviamo in lui il deputato (1860); il professore d'estetica (1864), sulla cattedra già occupata dal Niccolini e da Emiliani-Giudici; il membro del Consiglio superiore di Pubblica istruzione; il Senatore — onorificenze ben meritate, incarichi che disimpegnò con gran lode, ma questa parte della sua vita men giova ricordare nel momento che ne piangiamo la perdita.

L'Aleardi che noi — memori d'altri tempi — rammentiamo più volontieri, è quello dei *Canti patrii*; quello che sostenne con fermo viso ed animo imperturbato le persecuzioni e le carceri,

> Sfidando il palco dell'austriaca gente.

L'Aleardi che piangeremo sempre è quello che il De Sanctis chiamò stupendamente: *semplice e buono nella sua grandezza*.

Sulla bara dell'uomo illustre parlarono cinque amici di lui, fra' quali il Trezza e il Messedaglia; ad onorare l'estinto verranno pubblicati questi discorsi; alla via nella quale abitava sarà dato, dicono, il suo nome. Verona gli innalzerà un monumento, — ma sapete voi ciò che più lo commoverebbe se potesse agitarlo ancora un sentimento terreno? Il pianto di tanti amici, di tanti beneficati; la desolazione della sua dolce famiglia che lo adora; l'aspetto della Maria Zenetti, — la sua cameriera, che conta ottantacinque anni, e ch' egli chiamava la *nonna*.

— Oh! non si disperi così! — mormorava la vecchietta curva e piangente, alla sorella del suo Aleardo. Non si disperi così! Egli è un santo — è in paradiso a pregare per noi.

La mattina che dovevano portarlo al cimitero, ella si pose alla finestra pregando e guardando da dietro le stecche delle gelosie.

— Ma che fai, Maria? — le disse un'amica di casa. — Vieni, vieni con me.

— No, no! — rispose la poveretta. — Mi lasci qui! Voglio vedere se ne hanno cura.

E sempre bisbigliando le sue calde preghiere stette a guardare il funebre carro, finchè una svolta glielo nascose; — allora svenne e sarebbe caduta se non l'avessero raccolta nelle braccia.

Ma non rimase immobile a lungo. Volle che la camera dell'estinto fosse ordinata proprio com'era prima ch' egli morisse, impedendo fosse tocca una cassettina che le aveva affidata come una cosa sacra — e che conteneva un piccolo crocefisso del padre, l'uffizio della madre, — morti mentr' era ancor giovinetto, — ed altri ricordi preziosi per lui. — Ora essa ogni giorno spazza la camera, spolvera i mobili, cambia l'acqua, accomoda, con materna cure i guanciali e le lenzuola, — come se quello che per lei era sempre rimasto *el so putin*, dovesse da un momento all'altro tornare.

Verona, 21 luglio 1878

G. L. Patuzzi.

[1] V. ed. Barbera, pag. 385.

LO SCULTORE ANGELINI.

Fino dal maggio scorso, morì a Napoli l'insigne scultore Tito Angelini. Anche qui ci spiace non poter riportare lo splendido discorso che il celebre pittore Domenico Morelli pronunciò sulla sua tomba; ma esortiamo tutti quelli che s'occupano di storia dell'arte a studiare quel discorso[1] che ampiamente descrive le condizioni dell'arte e degli artisti a Napoli, e ragiona delle varie scuole scultorie succedutesi dal principio del secolo.

L'Angelini apparteneva alla scuola vecchia, che non amava che i soggetti greci, e anche quando doveva scolpire figure moderne le modellava e le panneggiava grecamente. Però quando vide sorgere la nuova scuola che anche nel marmo cerca ritrarre il vero, se ne innamorò e cercò imitarla.

Tesei, Deucalioni, Diomedi, Filotteti, furono i primi argomenti del suo scalpello, finchè era pensionato a Roma. Tornato in patria, dal Principe, che allora si diceva il gran mecenate delle arti, gli fu commessa una grande statua rappresentante re Francesco I; dopo questa altre due egualmente grandi, che rappresentassero Ferdinando II e la regina Maria Teresa, poi un santo Ambrogio per il tempio di s. Francesco di Paola. Fece di poi due altre statue colossali, che raffiguravano la Fede e la Speranza per la chiesa della Madonna delle Grazie, indi un'altra gigantesca da collocare nell'ingresso del Camposanto, rappresentante la Religione; finalmente una statua della Clemenza per ornamento alla scala del reale Palazzo di Napoli, o, come allora si disse, per fregiare l'ingresso della Reggia felice. Seguì una seconda statua di Ferdinando II e poi tutta una fontana in marmo per la città di Catania con la statua del fiume Amenano, e due altre figure colossali di Tritoni. Queste, oltre a molte altre opere fatte da lui, e ritratti e busti in marmo.

Alla seconda maniera appartengono le opere ch'egli condusse negli ultimi anni, come la statua di Mercadante di cui il nostro giornale diede il disegno nel N. 46 dell'anno III, e quella di Paolo Emilio Imbriani.

ROBERTO DE VISIANI.

Di questo botanico illustre, compatriota del Tommaseo e suo grande amico, abbiamo già annunziato la morte avvenuta il 4 maggio a Padova, della cui università era ornamento. Nel darne ora il ritratto vorremmo poter riprodurre tutta una bellissima biografia che gli dedicò il signor Paolo Mazzoleni, suo conterraneo, nell'*Avvenire* di Spalato. Disgraziatamente la ristrettezza dello spazio non ci permette che di ricavarne qualche breve notizia.

Il De Visiani nacque a Sebenico (Dalmazia) il 3 marzo 1800; fin dal 36 occupò a Padova la cattedra di botanica e inaugurò l'insegnamento col discorso *dell'utilità e dell'amenità delle piante*, dove insieme collo scienziato si rivelava il letterato, il poeta. La sua opera capitale è la *Flora Dalmatica* in tre volumi, cominciata a pubblicare nel 1842 a Lipsia e compiuta nel 1852, per la quale gli era serbato il privilegio, forse unico, che una testa coronata, il re di Sassonia, gli rivedesse le bozze; più bello (scrive il Tommaseo) che Carlo V chinarsi a raccattare e porgere a Tiziano il pennello caduto. Sopraggiuntegli nuove piante dalmatiche, ne stampò un quarto volume col titolo di *Supplementum*, e lo arricchì di 62 tavole colorate.

Il Visiani fondò la *Società del Veneto a promuovere la coltura de' fiori*; stampò molte memorie d'argomento botanico per l'Istituto veneto; e nel 1863 scrisse le sue dotte osservazioni sulla vegetazione e sul clima dell'isola di Lacroma, dopo visitatala, invitatovi dall'arciduca Massimiliano, il compianto imperatore del Messico.

Negli ultimi quindici anni di vita si dedicò con amore agli studi di lingua: scrisse *Degli avvedimenti da usarsi nella pubblicazione dei testi antichi*; pubblicò una nuova edizione del *Valerio Massimo* riguardante i fasti e detti memorabili dei Romani; pubblicò il *Trattato di virtù morale* di Brunetto Latini, e il primo volume volgarizzato del *Tesoro* dello stesso Latini.

Donò vivente una cospicua somma all'ospitale civile di Sebenico, e al municipio di Padova la sua ricca libreria; e ad ambedue le città lasciò cospicui legati.

[1] Nel *Pungolo* di Napoli del 28 e 29 maggio p. p.

EUGENIO ALBÈRI.

Questo illustre storico morì a Vichy negli ultimi giorni di giugno, e la sua salma fu trasportata a Firenze. Egli era nato il 1.° ottobre 1817 a Padova, da famiglia bolognese. Studiò legge all' Università di Bologna e richiamò sopra di sè l' attenzione della gente colta per varii scritti letterari in cui l'acume critico si accoppiava ad una rara purezza di lingua. Di questi scritti, uno: *L'Arte e l'Artista,* letto in una pubblica Accademia a Bologna, venne ristampato anche a Firenze nel 1840 e nella tesi in esso svolta si trovano già i germi di quel misticismo che doveva poi condurre l' Albèri ad essere un ferventissimo cattolico.

Ma cattolico profondo, anche nelle forme esteriori e materiali fu sempre, sino dalla prima gioventù, — giacchè egli frequentava assiduamente le chiese, ed appena ebbe moglie (una nobile gentildonna, figliuola di un pubblico funzionario toscano) e figli soleva a pranzo recitare sempre il *benedicite* e nella sera voleva si dicessero le preghiere in famiglia.

Ciò non gli toglieva punto di avere sentimenti italiani e ne dette prova nel 1848 ascrivendosi col suo primogenito Faustino nelle pontificie milizie, che combatterono a Vicenza, ove disimpegnò ufficii diplomatici e militari. Fu infatti colonnello nello stato maggiore del generale Durando, e insieme con un principe Ruspoli trattò la resa di Vicenza [1].

Suo figlio, Carlo, che per la giovine età non potè prender parte a quella prima guerra d'indipendenza, combattè nelle successive ed anzi si trovò il 24 giugno 1866 a Custoza, ove capitano dei bersaglieri, fu colpito da una palla alla fronte, e trasportato a Verona, il 17 luglio dello stesso anno fra le braccia del desolato padre rendeva l' anima a Dio.

In Firenze, ove venne di buon'ora a stabilirsi colla consorte, fra le diverse pubblicazioni letterarie intraprese, ne condusse due importantissime per la storia, cioè la *Vita di Caterina de' Medici,* un grosso volume in quarto con illustrazioni, splendidamente edito da Vincenzo Batelli, opera di grande erudizione, sebbene volta a purgare la fautrice della Saint-Barthélémy da macchie delle quali potrebbe dirsi quel che diceva lady Macbeth di quella della sua mano — e *I dispacci degli ambasciatori veneti al Senato,* opera di lunga lena, frutto di studiose ricerche e che fu quella la quale diede impulso alle pubblicazioni storiche di simil genere che sono venute dipoi.

Nel 1842 essendosi fondata a Firenze una *Società editrice* per la pubblicazione d' opere edite ed inedite italiane, l' Albèri fu eletto direttore ed era tale la fiducia da esso destata che venne a lui affidato il maneggio di somme rilevantissime. A chi non si rammentasse l'importanza delle pubblicazioni di quella Società, basterà l' accennare come fin da principio egli desse mano ad una biblioteca sceltissima, la quale consistè nelle tragedie d' Alfieri, colla vita di lui e con uno stupendo studio, espressamente scritto da Silvestro Centofanti, in una scelta di prose italiane del secolo XIII al XIX, le storie del Machiavelli, il Boccaccio, i quattro poeti, ed una bellissima collezione dei lirici greci con un sunto storico della moderna letteratura greca dello stesso Centofanti, lavoro insigne anche questo che insieme all'altro meriterebbe maggior diffusione e popolarità con una nuova edizione. Nel tempo stesso pubblicava la *Storia delle repubbliche italiane* del Leo e avviava un libro giornale a grossi fascicoli settimanali intitolato *Il Mondo Contemporaneo,* che durò sin che durò la Società editrice e fra i cui numerosi volumi trovansi importanti opere originali od appositamente tradotte dal francese, dall' inglese e dal tedesco, avendo egli chiamato presso di sè una scelta schiera di valentuomini a cui dava lavoro egregiamente retribuito, fra i quali rammentiamo il Centofanti stesso, Costantino Marmocchi, Celestino Bianchi, Carlo Rusconi, ecc. Tutte quelle opere erano edite in edizioni eletissime per correzioni e per nitidezza, e furon desse che detter nome e credito a Felice Le Monnier, della cui officina tipografica si valse esclusivamente l'Albèri, finchè non fondò stamperia per proprio conto.

Altre opere importantissime da lui condotte furono la *Biblioteca dell' italiano,* l'*Annuario storico,* che pubblicò per quattro anni in grossi volumi, ad esempio di quelli del Lesur, e la *collezione completa delle opere edite e inedite di Galileo Galilei,* per la quale il granduca Leopoldo pose a disposizione dell'Albèri i manoscritti autografi da lui posseduti. L' Albèri spese cure grandissime in quest' opera, pubblicata con lusso tipografico, come, del resto, può dirsi di tutte le sue edizioni.

Liquidatasi la Società Editrice, l' Albèri si ritirò nella vita domestica e poco fece parlare di sè. Si dedicò bensì alla privata educazione e fu in grande intimità coi Bonaparte. Con Napoleone III Albèri si tenne in costante carteggio, e il figlio e la vedova ebbero molta deferenza per lui e lo onorarono di loro visite. Insieme ai signori Daniele Marsini, Luigi Alberti, Epifanio Geri ed altri fondò, appena cessato il dominio granducale in Toscana, un foglio quotidiano politico federalista cattolico, intitolato *Firenze.* Ebbe l'amicizia di monsignor Cecconi e nel Congresso cattolico tenutosi a San Gaetano fu eletto vicepresidente e prese parte primaria.

Molti altri e svariati furono i suoi scritti, sì letterari che politici, ma chi volesse conoscere la sua professione di fede di cattolico-liberale-moderato potrebbe leggere un lungo programma elettorale messo fuori per una elezione generale del Parlamento, a cui concorse senza frutto. Era buon parlatore, uomo eruditissimo, versato in svariate discipline, giacchè disegnava assai bene e tracciava mappe geografiche con singolare abilità. L' ultima opera da lui scritta porta per titolo: *il Problema dell' umano destino.*

[1] La *Gazzetta d'Italia,* a cui togliamo in gran parte questi cenni biografici, pubblicò nel suo numero del 5 luglio, la relazione scritta dallo stesso Albèri sulla Convenzione dell' 11 giugno 1848 per l' evacuazione di Vicenza.

L'Esposizione Universale

I BATTELLI SULLA SENNA.

Una delle cose che più han colpito il nostro Giacosa, al suo primo giungere a Parigi, è stato, ve ne ricordate? quel movimento incessante di battelli che sbarcano visitatori dell' Esposizione e si inseguono e si incrociano sulla Senna in numero tale da sbalordire, ed ognuno di essi è stipato e riboccante di passaggieri. Il nostro artista signor Michetti ha ricevuto anch'egli l' uguale impressione e ci manda un bozzetto di questa marina.... d' acqua dolce: sul fiume il viavai delle *mouches,* sulla riva la folla elegante, di là dell'acqua i boschetti, e le torri del Trocadero.

DUE QUADRI di ROBERT-FLEURY.

Diamo due quadri di un celebre pittore francese, T. Robert-Fleury, uno de' migliori allievi di Delaroche e di Cogniet. L' uno rappresenta una scena, il ricordo della quale sarà famigliare anche alle nostre gentili divoratrici di romanzi: è il venerando medico Pinel, che, nel 1795, dopo aver protestato solennemente contro i maltrattamenti odiosi, de'quali gli alienati del celebre manicomio della *Salpêtrière* erano vittime, ebbe il coraggio di far cadere le loro catene, ed invocò per quei disgraziati la legge dell' umanità. Sostituendo alle violenze i mezzi di saggia repressione, egli fu il promotore di quelle riforme materiali e morali che nei nostri giorni raggiunsero il loro completo sviluppo.

L'altro quadro illustra in modo meravigliosamente artistico, uno de' grandi avvenimenti della storia antica. Sono gli ultimi giorni della gloriosa Corinto: « il terzo di dopo la battaglia di Leucopetria, il console Mummio entra in Corinto, sgombera ed orba di difensori.... Le donne e i fanciulli furon venduti schiavi. Molti abitanti perirono tra le fiamme, mentre che la città, dopo aver subito un orribile saccheggio, era distrutta a suon di tromba. Il fuoco si appiccò agli edifizi; tutto lo spazio fra le mura avvampò. » Così scrisse Tito Livio; e alle sue pagine certo si ispirò il pittore.

CARPINETO,

LA PATRIA DI LEONE XIII.

Da Roma a Velletri col convoglio della ferrovia; da Velletri girando in carrozza, per una trentina di miglia, appiè di Valmontone, di Segni e di altri *castelli* dai pittoreschi profili, si giunge a Montelanico. Più in là la carrozza non può andare: la strada è impraticabile alle vetture e di grazia è se un paziente cavallo ci va innanzi al passo. Il meglio è farle a piedi quelle cinque miglia che stanno fra Montelanico e Carpineto. La fatica è compensata dal panorama e dal gusto di poter dire: Sono stato alla patria del Papa.

Il pittoresco Carpineto era sempre una meraviglia: aggrappato sulla punta di uno scoglio, esso aveva sempre, come l'ha oggi, alle spalle il monte Capreo, bianco di neve sulle cime; a sinistra un profondo burrone, a destra la valle che prende nome dal romitorio delle Nunciata, ricca di ulivi, davanti la valle dove scorre il torrente Fossa. Ai fianchi del monte Capreo stavano, come stanno, altre montagne tutte coperte di quercie. E il verde cupo di queste e del *pinus marittima,* rompe da secoli la monotonia del giallo e del grigio degli ulivi. Ma Carpineto sino a pochi mesi sono era ignota. Oggi è diventata di moda: il viaggiatore che è a Roma, sia pur egli il più spregiudicato degli uomini, non vuole dimenticare nelle sue escursioni il paesello dove è nato Leone XIII, il montuoso nido dei Pecci.

Già l' avanguardia di Carpineto, una villetta in mezzo a vigne ben coltivate, appartiene a casa Pecci, chè i Pecci son poco meno che tutto a Carpineto: e ora più che mai.

Bellissimo di fuori, Carpineto non lo è punto di dentro; quelle quattromila anime hanno i loro corpi alloggiati in casupole fabbricate di pietra e incastrate alla roccia, di meschina apparenza; il sudiciume di quelle straducole, che portano il nome grazioso di *Principessa Margherita* o pomposo di *Corso Vittorio Emanuele,* è incredibile. Due metri quadrati allo stesso livello non si trovano: Carpineto si è accoccolata sullo scoglio seguendone fedelmente tutte le aspre ineguaglianze di superficie.

Tra mezzo a tutte quelle casupole trovate subito la casa Pecci, che, specialmente per Carpineto, è un palazzo; da una parte guarda via Cavour, dall'altra la valle della Nunciata; ha due piani, oltre il terreno; nessuna architettura, ma una bella scala fino al vestibolo del primo piano. L'appartamento che abitava il cardinale è appunto al primo piano. In un salotto che serve d'anticamera campeggia un ritratto a olio di Pio VI, e corrono intorno alle pareti molte incisioni relative alla vita di questo pontefice.

Nella sala nobile stanno i ritratti di famiglia: in una parete quello di Leone XIII in abito cardinalizio, e quello dei suoi genitori; il cardinale Pecci era allora giovane, e presenta una fisonomia di bellezza fine, quasi femminile: occhi neri e dolcissimi, naso di gentilissimo profilo, bocca piccola e sorridente, carni d'una graziosa tinta rosea. Ora l'età e le fatiche hanno inasprito i tratti del Papa; ma la somiglianza è ancora evidente.

Confrontato coi ritratti dei suoi genitori, il cardinale tiene molto del padre, un florido gentiluomo che porta con disinvoltura l' uniforme di colonnello francese del primo impero: era colonnello onorario. La madre, una maestosa gentildonna, usciva dai Prosperi, ragguardevole famiglia di Cori.

I Pecci sono andati da Siena a Carpineto nel secolo XV: a Carpineto e nei paesi vicini hanno rilevanti possidenze che costituiscono un patrimonio di circa centomila scudi. Più che a Carpineto abitano a Roma; questo spiega come l'interno della loro casa di Carpineto sia un po' trasandato, e le comodità moderne non vi si aggiungano alle dorature e ai mobili di vecchio stile.

In fondo a un terzo salotto ricco di seggioloni rococò e di specchietti dorati, da una parte c'è la cappellina di famiglia dove il cardinale ha detto più volte la messa, dall'altra la stanza da letto di Sua Eminenza con un modesto letto in ferro sormontato da un modestissimo padiglione e un crocifisso d'argento sopra il capezzale: le pareti sono tappezzate di carta di Francia a imitazione di damasco rosso.

Al secondo piano la stanza dove è nato il

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.

IL MOVIMENTO DE BATTELLI A VAPORE SULLA SENNA. (Da uno schizzo del signor Michetti)

VEDUTA DI CARPINETO, PATRIA DI LEONE XIII, da alcuni acquarelli del signor *Cicognari*.

Papa non presenta nulla di rimarchevole. Leone XIII dopo avuta la sacra porpora non è stato che una volta a Carpineto nel 1856; vi fece allora un mese di campagna e vi si divertiva molto cacciando, come da giovinetto era uccellatore appassionato. Coi suoi compaesani si mostrava affabilissimo, così che a Carpineto ne parlano con adorazione. Quando il *cardinale di Carpineto* fu fatto Papa, il Municipio fece suonare le campane e i signori 40 *professori* del concerto paesano, vestiti all'ussara con grande sciabola di cavalleria, avevano suonato sulla piazzetta. Il medico condotto dal paese diceva ad *Aristo* del *Fanfulla:* che l'essere divenuta Carpineto *Città del Papa* deve richiamare colà l'attenzione e il concorso di tutto il mondo cattolico!

Tanto non è, ma Carpineto un po' d'importanza l'ha acquistata: senza Leone XIII, per esempio, la capitale della *ciociaria* non avrebbe salutata la propria pittoresca immagine probabilmente sull' ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

MANOVRE DI CARICAMENTO E SCARICAMENTO IN FERROVIA.

Oggi che tutti sono soldati in Italia, ricchi e poveri, i particolari di servizio possono interessare anche le nostre gentili lettrici, madri, sorelle, cugine di soldati.

Una delle operazioni che succedevano d'ordinario tumultuarie, complicatissime, era l'imbarco di truppe in ferrovia; un recente regolamento ha reso assai semplice questo caricamento di cavalli e cavalieri armi ed armati.

I vagoni d'un treno sono numerati progressivamente e marcati col gesso; la truppa entra in stazione *per quattro* divisa in tanti drapelli quanti sono i vagoni, ed a questi proporzionati in ragione d'otto soldati per compartimento; ogni drapello va al suo numero con un sott' ufficiale capo-vagone. Davanti ogni portiera si mettono due quadriglie, nell' ordine col quale arrivano; il primo uomo di destra delle due quadriglie riceve i zaini dagli otto compagni, e secondo il numero progressivo che ha ogni soldato nella quadriglia, li colloca sotto le due banchine, poi, al comando di montare, colgono il N.° 1 della quadriglia di destra, poi l' 1 di quella di sinistra, poi i 2, i 3, i 4, e in un attimo tutti sono a posto, ciascuno seduto col proprio zaino sotto la banchina.

Il capo conduttore ferroviario ha ai suoi ordini dei caporali disarmati e in berretto, i quali chiudono ed aprono gli sportelli. Un ufficiale di caricamento sorveglia.

La cavalleria entra pure per quattro e fa egualmente i gruppi di 2 quadriglie, smonta, leva le bardature al cavallo, le depone a terra, vi aggiunge il moschetto, la sciabola, l'elmo o il colbac e si mette in berretto, quindi ogni gruppo si schiera in una sola fila davanti un vagone-cavalli, tenendo il cavallo a destra pel filetto.

I vagoni hanno due accessi alle due estremità della fronte, per ciascuno entra il N. 1 d'ogni quadriglia conducendo il proprio cavallo, collocandolo nel senso longitudinale, testa a testa, uno dell'altro, gli altri sei cavalieri fanno lo stesso, due a due, e quando gli otto cavalli sono entrati e agganciati alla sbarra, i cavalieri escono, meno due che rimangono di guardia-scuderia.

Quelli che sono discesi vanno a caricare coll'istesso ordine i bagagli nei vagoni-sellerie, per pelottoni, facendone altrettante pile sulle quali sono sovrapposti i bagagli degli ufficiali. Se si tratta di lancieri, le lancie sono radunate e messe a parte prima di imbarcare i cavalli.

I cavalli dei carri vanno con quelli da sella. I carri sono quindi caricati anch'essi, e finalmente i cavalieri vanno ad occupare i loro vagoni nell'istesso modo che i soldati di fanteria, colla differenza che non hanno zaini da mettere sotto le banchine.

Colle operazioni così ordinate, ognuno è sicuro del suo posto, nessuno ne usurpa più che non gliene spetti, e l'imbarco procede rapido. Lo sbarco ha luogo colle operazioni analoghe in ordine inverso. Per assicurarsi dei particolari di questa novità, e darne un' idea ai nostri lettori abbiamo mandato espressamente il nostro Cenni a fare un disegno alla stazione, ed egli com'era da prevedersi ci ha colto il momento più pittoresco dell' imbarco dei cavalli.

UNA FESTA SCIENTIFICA IN SENATO

Abbiamo più volte segnalato con dolore la dimenticanza in cui la nostra stampa cotidiana lascia tutto ciò ch'è letteratura e scienza. Questa trascuranza imperdonabile, contribuisce più che non si creda a tener basso nel paese il livello della coltura. Quando vediamo i fogli francesi, dal primo all' ultimo, gettarsi sopra una seduta dell'Accademia, darle il posto d'onore, riportare i lunghissimi discorsi pronunciati, commentarli, discuterli, comprendiamo perchè lo spirito letterario è tanto parte della vita francese. Qui s'è trovato posto per riportare in lungo e in largo i discorsi di Minghetti e di Sella sul macinato, — e lo meritavano di certo, — ma neppure una parola s'è accordata alla seduta del 1.° luglio nel Senato, nessuno ha riportato i discorsi dotti, eleganti e brillanti di tre sommità del nostro paese, De Gasparis, Domenico Berti, Francesco De Sanctis!

Perfino i giornali di Milano, che pur sono numerosi, che sono di grande formato, che abbondano di dettagli per qualunque pettegolezzo cittadino, hanno passato sotto silenzio una discussione che pure era d'interesse cittadino, perchè si trattava dell'Osservatorio di Milano, che riceve un importante sussidio, si trattava del direttore dell'Osservatorio di Milano a cui venivano tributati i più grandi e meritati elogi. Ma non era un'elezione, nè un suicidio, nè una prima donna, nè una rissa. I nostri giornalisti, — scusino, — han fatto la figura di quella signora che domandò ad Arago, in tuono canzonatorio: *A che serve l'Astronomia?* E l'Arago rispose: *Madama, serve a far ribassare il prezzo dello zucchero.* La risposta era un po' burlesca, e un po' seria, perchè la scienza astronomica riesce di grande sussidio alla navigazione e per necessaria conseguenza al commercio.

I nostri colleghi non s'abbiano a male di questo rimprovero; ma il giornalismo ha una tale efficacia sul mondo moderno, che l'obbligo suo di elevare la coltura è grandissimo; e solo il foglio ch'esce tutti i giorni può far nascere e coltivare nel gran pubblico l'amore degli studj, creare in tutte le sfere un interesse per le cose dello spirito. S'è detto che l'uomo non vive di solo pane; aggiungiamo che il lettore non deve esser cibato di sola politica e di soli fatti diversi.

Per parte nostra, cercheremo riparare alla dimenticanza, e daremo un'analisi della bella ed importante seduta del Senato, in cui fu votata la spesa di 250,000 lire per l'acquisto di un refrattore equatoriale di 18 pollici con obbiettivo di 49 centimetri di apertura, munito di tutti gli occorrenti accessorii, e per il suo collocamento nel Reale Osservatorio di Brera in Milano.

Il prof. De Gasparis, illustre astronomo che dirige l'Osservatorio di Palermo, fu il primo a parlare. Egli fece sapere che il prof. Schiaparelli ha testè elaborato una topografia del pianeta Marte, che sembra essere il solo nel nostro sistema solare il quale si presti a rivelarci, fra certi limiti, de' dati che si riferiscono a condizioni di esistenza in un mondo diverso dal nostro. Per dare un giudizio di questo lavoro, ricordò che la Società Reale astronomica di Londra nella sua seduta del 12 aprile ultimo lo ha accolto col più lusinghiero plauso, tanto più prezioso quanto più competente, e più raro ad essere accordato.

« Ciò assodato (aggiunse il De Gasparis), convien conoscere che la descrizione della superficie del pianeta non è compiuta, poichè restano a descrivere alcune regioni, che, nel periodo delle prime osservazioni, non erano visibili. Ora ognun vede quanta maggior precisione di dettagli può il lavoro acquistare usando mezzi ottici più potenti. Ma v'ha di più. Lo Schiaparelli ha in questi ultimi anni pubblicato alcune memorie, che gli meritarono la medaglia d'oro, sopra le stelle doppie; e le misure da lui fatte sono con premura ricercate dagli astronomi pel calcolo delle orbite delle stelle satelliti.

« Intanto avviene che molti sistemi binari stellari presentano difficoltà gravissime alle esatte misure a cagione della estrema vicinanza apparente delle due stelle. In tali casi non restano ad adoperarsi che cannochiali di grande forza ottica.

« Infine la scoperta fatta dallo Schiaparelli sulla connessione tra le orbite delle stelle cadenti e quelle delle comete, scoperta che chiamerei piuttosto mondiale che italiana, ha in gran parte portato il lume della verità in una classe di fenomeni cosmici finora inesplicati.

« Ad onta di ciò ancor molto resta a fare. Le comete, in quanto a moto, ubbidiscono a leggi note. Si può prima del fatto tracciare la via che tracceranno in cielo. Ma bisogna confessare che nulla finora si conosce sulle cause che producono le evoluzioni delle loro forme, ed i fenomeni luminosi che presentano. Un potente mezzo di ricerca può per avventura fornire il filo di Arianna che valga a condurre nella interpretazione del misterioso argomento.

« Ma quand'anche il fatto della opportunità non esistesse, pur tuttavia di gran cuore darei la mia approvazione al progetto. Basta ricordare che in Italia si è costruito il primo cannocchiale astronomico. Galileo, coll'intuito del genio, e sulla vaga notizia che in Germania si era in possesso di uno strumento ottico che faceva parer più vicini gli oggetti, potè, colla conoscenza delle leggi della luce, nuovamente inventarlo, rivolgerlo per il primo al cielo ed annunciare le mirabili scoperte che riempirono di stupore l'Europa.

« Il poeta, ricordandole, ci parla degli occhi di sottil veduta di Galileo,

> Che discopriro in ciel luci novelle,
> Le nebulose, e le medicee stelle,
> La luna alpestre e Venere forcuta;
> Che la faccia del sol vider sparuta
> E maculate le sue chiome belle.

« In progresso di tempo, per non dilungarmi, ricorderò solo che l'Italia nella gara delle scoperte de' nuovi pianeti, iniziata da un italiano, ha fornito uno scarso contingente.

« È intanto avvenuto ne' nostri tempi che la sproporzione fra i mezzi di ricerca usati all'estero ed in Italia, ha assunto tale gravità da non esser possibile, in occasione della inattesa scoperta de' due satelliti di Marte, di farne la semplice verifica.

« Ciò in verità non vuol dire che attualmente siasi in Italia nella impossibilità di lavorare utilmente per la scienza. Ricerche importanti possono esser fatte con istrumenti di mediocri dimensioni. E qui mi si permetta di ricordare che 10 pianeti nuovi furono in Italia scoperti con un cannochiale di 3 pollici. La storia delle scienze naturali è piena di esempi dai quali si rileva che non è il Botanico o il Fisiologo, provvisto di più potente microscopio, quello che più fa avanzare la scienza. Il secreto sta nel metodo più acconcio di condurre gli esperimenti, onde sorprendere la natura nei suoi segreti.

« E così in astronomia i potenti mezzi ottici servono a speciali ricerche, importanti e non tentabili diversamente, e l'Italia non deve mancarne affinchè decorosamente, come n'è degna, possa prender parte ai lavori scientifici di qualsiasi portata. »

Infine il De Gasparis, perchè altri Osservatorii non sentano gelosia di ciò che si spende per quel di Milano, ricordò che il governo italiano spese in circa dieci anni altre centomila lire per l'Osservatorio di Napoli, il quale ha potuto acquistare un cerchio meridiano, simile a quello di Pulkwa; ed aggiunse a questo proposito « che mentre il potente refrattore di Brera ha il suo uomo nello Schiaparelli che saprà farlo valere, il cerchio meridiano di Napoli ha il suo uomo nella persona dell'illustre astronomo prof. Fergola. »

Non mancò per altro di insinuare infine la sua piccola domanda che anche per l'Osservatorio di Napoli si acquisti un modesto 12 pollici, quale già possedono da alcuni anni gli Osservatorii di Firenze, di Palermo e del Collegio romano.

Domenico Berti, filosofo e storico insigne che è anche dilettante d'astronomia, colse la palla al balzo, per lodare le spese proposte, per lodare l'astronomo « ancor giovane, dottissimo, operoso » che dirige l'Osservatorio di Milano, — e per raccomandare l'Osservatorio di Arcetri, posto là dove il sommo Galileo

> Corse primo le vie dei firmamenti
> E vide il sole irradiarli immoto.

Quest' Osservatorio toscano fu inaugurato ne

1872 con grande solennità e con grandi speranze. Ma si cominciò dallo spendere nella costruzione 150 mila lire in luogo delle 60,000!

« Da ciò sospetti ragionevolissimi, ritardi, indagini, perizie, collaudi, i quali necessariamente impedirono finora il definitivo assestamento di quell' Istituto.

Il Governo intanto, forse mal preparato da questa prima sventura, si tolse di dosso una parte dell' incomodo peso, e venne costituito un ente morale composto dal Governo, dal Comune e dalla Provincia di Firenze, a cui l'Osservatorio fu consegnato come parte dell'Istituto superiore degli studi ivi esistente. Le sventure però non s'arrestarono a questa prima, ma lo colpì una seconda. Non solo si spese una volta e mezzo tanto il preventivo, ma fatalmente si spese male, per cui ora, appena inaugurato, si può dire che minacci rovina. »

Qui il Berti fece una descrizione pittoresca di quell' istituto in rovina, e impetrò che si ripari a quei guasti concludendo con una perorazione piena di spirito:

« Questo povero Osservatorio somiglia al figlio di un re perseguitato da una fata malefica; ma notate, o Signori, che generalmente nelle favole questa maledizione era temporanea, condizionata; si diceva, ad esempio, ch' egli sarà infelice, finchè una bella fanciulla, presa d'amore per lui, lo sposerà senza conoscerlo.

« Ebbene, o Signori, io desidero che in questo caso, la bella fanciulla sia il ministro della Pubblica Istruzione e mi sposi l'Osservatorio di Arcetri, ed allora io mi riprometto per esso il più splendido avvenire. »

Non mancò una nota discordante: il marchese Pepoli parlò contro questa spesa, per ragioni di economia, e volle anch' egli fare il suo apologo, più volgare che spiritoso.

« In un punto qualunque del mondo vivevano altra volta un signore ed una signora che ardevano di uno scambievole affetto.

« Al signore incominciavano però ad imbiancarsi le chiome e la sua bene amata gli andava ogni giorno strappando un capello bianco. Egli si adirava, e l'altra gli rispondeva piacevolmente: un capello di più, un capello di meno, che cosa ti fa? A forza di levare un capello, quel poveretto finì per rimanere assolutamente pelato. »

Il resoconto ufficiale segna « ilarità » per la parabola del Pepoli come per quella del Berti; ma solo per quest' ultimo ci furono anche « segni generali d'approvazione. »

Dopo una breve risposta del prof. Cannizzaro, il quale avvertì che « è buona politica per l'Italia il mantenere e riacquistare il credito scientifico, » venne uno splendido discorso del ministro De Sanctis. Egli promise occuparsi anche d' Arcetri, e lodò il De Gasparis per aver parlato della sua scienza in modo che pareva sentire nelle sue orecchie quella musica delle stelle di cui parlò Pitagora.... Ma l'on. Pepoli è stato sordo a questa musica. Ilarità del Senato. E il ministro incoraggiato aggiunse argutamente:

« Io non dirò che egli sia un barbaro; ma in questo momento egli non ha sentito che era il caso di dimenticare la parte pure nobile che egli si è assunta nel Senato, di rappresentare la prosa del Bilancio nella poesia della scienza. No, non era il caso di parlare di spese e di cifre in una questione di questa natura.

« Ma mio Dio! Se avesse incontrato un ministro il quale trascinato troppo dall'amore della scienza venisse a proporre al Senato l'acquisto di quindici telescopi, quanti appunto e forse più sono i nostri osservatorii, forse avrebbe potuto avere qualche ragione di alzare la voce e di svegliarci nel nostro entusiasmo con le cifre del bilancio.

« Ma l'onorevole Pepoli guardi un poco che cosa si domanda, ed in quale stato è l'Italia. Sono 10 anni che l'Italia sta ancora co' suoi vecchi telescopii, e, come diceva con ingenuità scientifica lo Schiaparelli che io intesi discorrere dottamente di questa materia, sono 10 anni che i nostri astronomi *non solo non sono più in grado di scoprire, ma non possono neppure vedere le scoperte degli altri.* E quando io mi preoccupo di questo, e quando vengo a domandare al Senato 250 mila lire per fornire un solo telescopio e darlo al giovine e chiaro astronomo, come arra di nuove scoperte e di nuova fama, era egli il momento, onorevole senatore Pepoli, di dimandare a che serve l'astronomia, di non vedere qua dentro che una questione di stelle cadenti e di costellazioni? Ma no!

« Qui non si tratta, onorevole senatore Pepoli, di stelle cadenti, e neppure si tratta di zucchero; è la scienza, è la vita intellettuale italiana la quale deve essere rialzata. Noi dobbiamo non sentirci al disotto di nessuno quando vogliamo sviluppare le nostre facoltà intellettuali. Crede egli l'onorevole senatore Pepoli che, parlando di ferrovie e di tasse di macinato, l' Italia affermi innanzi al mondo la sua esistenza morale? Ma non è questo che fa grandi i popoli; e se abbiamo voluto l' Italia, facciamo almeno che quest' Italia possa innanzi agli altri apparire degna de' suoi alti destini. »

Dopo queste bellissime parole, il De Sanctis ne pronunciò di più belle ancora per lodare la parte generosa, disinteressata, assunta dal De Gasparis, grazie alla quale la discussione di un progetto di legge si è quasi trasformata in una *festa scientifica*, tutti pendendo dal suo labbro e raccogliendo preziose osservazioni fatte con tanta competenza.

« Egli, vecchio astronomo, famoso già per antiche scoperte, non imitando i tempi tristi d'Italia, quando letterati e scienziati s'invidiavano e si laceravano gli uni gli altri, ha dato un nobile spettacolo pigliando sotto il suo patrocinio il giovine Schiaparelli, certamente famoso anch' egli per belle scoperte, e gli ha detto: l'Italia non è abbastanza ricca per dare a te ed a me un telescopio che possa pareggiare quelli di cui si servono i popoli civili. Ebbene, abbilo tu, giovane valoroso, che già fai sentire il tuo nome tra i popoli, che hai l'occhio giovane e avido di sapere; abbilo tu e illustra l'Italia con nuove scoperte. — Ecco, o signori, la parte nobile che ha rappresentata il Senatore De Gasparis; ed io in nome della scienza ed in nome del Senato glie ne rendo le più vive grazie.. »

Queste giuste e nobili parole non devono essere conosciute soltanto dai 70 senatori che eran presenti alla seduta e dai 100 lettori degli atti ufficiali, ma da tutto il paese. Per la nostra piccola parte abbiamo voluto dare maggior pubblicità a questa nobile gara, a questa discussione così interessante, a questa festa scientifica, come disse egregiamente il De Sanctis.

E. T.

LA SALA AZZURRA DEL PALAZZO DI BEGLERBEG.

Una delle sale più belle e più vaste, fra le tante degli innumeri palazzi e chioschi di Costantinopoli è la sala delle colonne azzurre del palazzo di Beglerbeg. È d'una magnificenza orientale e d' un buon gusto europeo: cosa che non si può dire di tutti gli interni dei palazzi turchi. Colonne dai bizzarri capitelli e tutte a fregi, sostengono gli archi e le volte finamente scolpite e dipinte. Grandi cortinaggi velano la porta. La luce penetra dall' alto, vellutata, quasi timorosa di turbare quella pace. Una particolarità di questa sala sono i moltissimi lumi con centinaie di cristalli dei quali sono adorni, e in attesa che da quelli, in una sera di festa, si sparga la luce delle candele e del gas, il bel sole orientale trae scintille dai cristalli faccettati.

SCIENZE LETTERE ED ARTI.

— Il *poliscopio* è un nuovo istrumento inventato dal signor Trouvé, per illuminare le cavità del corpo umano, l' interno delle miniere, delle polveriere, la profondità delle acque, ecc. Quest' apparecchio è basato sulla proprietà che una corrente voltaica possiede di sviluppare del colore in un circuito voltaico di piccola sezione.

— La Società Geografica di Francia ha conferito quest'anno la grande medaglia d'oro ad Enrico Stanley per il suo viaggio in Africa. La consegna di questa rara onorificenza fu fatta con grande solennità.

— La *Gazzetta d'Italia*, nel supplemento di domenica scorsa, fa grandi elogi delle « bellissime incisioni » della sezione italiana, del quadro di Pastoris, ecc., che si trovano nel foglio inglese *the Paris Exhibition of 1878*, ed aggiunge che questo giornale è « il più bello, il più ricco » ecc. ecc. Noi ci guarderemo bene da protestare contro questi elogi; solamente il nostro confratello non s'è accorto che que'disegni sono comparsi prima nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA; e che il giornale inglese vive quasi per intero di *clichés* delle nostre incisioni che gli mandiamo da qui. Pare impossibile! in Italia si ammira tutto ciò che viene dall'estero, e non si vede quel che si fa in casa nostra.

DUE ITALIANI IN AMERICA.

— VARVARO, POJERO E WINDERLING. —

Come si è detto: « gli italiani non si battono », così si è detto anche: « gli italiani non viaggiano. » Tante battaglie, tanto sangue hanno mostrato che il primo di questi sedicenti aforismi era frutto della cinica fantasia di qualche gradasso forestiero; per dimostrare che anche nel secondo c'è poco di vero bastano mezzi molto più blandi: una occhiata alle liste de'forestieri del *Touriste* o del *Fremdenblatt*, una compulsata di tratto in tratto alle bacheche de' librai, dove tra mezzo ai soliti *Baedeker* figurano spesso de'libri di viaggi scritti da italiani.

Si può dire anzi che la « letteratura de'viaggi, » come i tedeschi la chiamerebbero, abbia fatto fortuna, sia in gran voga in Italia. Tutti i migliori viaggi degli stranieri, in edizioni quasi sempre belle e spesso vagamente illustrate, vengono sollecitamente tradotti e sollecitamente venduti in Italia, e, per dire d'alcuni recentissimi, la *Passeggiata intorno al mondo*, del barone Hübner, esce in una magnifica edizione, e il *Viaggio di Stanley* si pubblica in Italia nello stesso tempo che in Inghilterra. Due giornali, l' uno più vecchio e riccamente illustrato, *Il Giro del Mondo*, l'altro recente e tutto scientifico, *l'Esploratore*, tengono i lettori italiani al corrente di tutte le recenti imprese geografiche. E, ciò che più importa, buon numero di scrittori italiani prendono anch' essi quello che un classico chiamerebbe il « bordon del pellegrino » e se ne vanno di paese in paese cercando impressioni delle quali far larga parte al pubblico impaziente. I viaggi hanno offerto al De Amicis il miglior campo a spiegare tutte le risorse del suo stile descrittivo. Forse sedotti da quell' esempio e da quella ventura molti altri si son posti, con carta e penna nella valigia, a viaggiare il mondo.

Comunque sia, gli italiani viaggiano, e non v'è grande avvenimento il quale richiami in un dato punto una gran folla di viaggiatori d'ogni parte di mondo, senza che tra questi non vi sieno alcuni italiani che guardano, osservano, notano e scrivono. Per l'Esposizione di Parigi già pullulano i libri: il professore Colombo prepara le sue lezioni scientifiche; *Folchetto* va a tiro due con una *Guida di Parigi* e un *Zig zag per l' Esposizione*, e chi sa quanti altri li seguiranno. E mentre l'Esposizione di Parigi già ci fruttò tutto questo bagaglio letterario, i ricordi dell' Esposizione di Filadelfia ci recano in una sola settimana, da un solo editore, due libri, tre grossi volumi.

Gli scrittori di questi libri sono tutti e due scrittori dilettanti: l'uno, il signor Winderling, è un giovanotto milanese che di solito maneggia altri e più dotti acciai che non sieno le penne del *touriste;* l'altro, il signor Varvaro Pojero, è anche esso un giovane, un palermitano, che fa tanto poco il letterato da scrivere persino una prefazione timida di vera e sentita timidezza.

Certo, questa volta, un po' di vanità letteraria non avrebbe fatto danno al libro del signor Varvaro Pojero [1]. Allora egli avrebbe lasciato da parte alcuni idiotismi siciliani, avrebbe badato che non ci fossero (come per esempio a pagina VIII con quel povero *lo*) dei pronomi smarriti che fanno inutilmente cercare il sostantivo. Ma i lettori italiani, anche a rischio di qualche solecismo, preferiscono viaggiare con un giovane ammodo e spiritoso come il signor Varvaro Pojero che non con tutta la grammatica e tutta la musoneria di qualche noioso pedante.

Il signor Varvaro parte da Palermo per andarsene all' Esposizione di Filadelfia. Pretesto! Vuole andarsene a zonzo per il mondo; tanto è vero che per andare in America va prima a Venezia, a Roma, a Genova, a Nizza, a Parigi, e finalmente quando ha ben passato il suo tempo nel vecchio Continente, corre a Liverpool, prende un posto sul battello a vapore, e via.... Anche in America però voi vedete con lui Filadelfia, vedete l' Esposizione, ma vedete anche ben altro! Non soltanto girate per Nuova York, per Baltimora e Washington

[1] Una *Corsa nel nuovo Mondo*, di F. VARVARO POJERO. — 2 vol. Treves, 1878.

Esposizione Universale di Parigi del 1878 — Il medico Pinel toglie i ceppi ai mentecati della Salpêtrière, quadro di *T. Robert Fleury.*

Esposizione Universale di Parigi del 1878. — L'ULTIMO GIORNO DI CORINTO, quadro di *T. Robert-Fleury.*

(queste città che stanno nell' itinerario d'ogni viaggiatore che voglia un poco parlare della « sua » America), ma visitate devotamente la tomba di Washington a Mount Vernon, povera tomba alla quale gli americani hanno dato una tinta di bianco; navigate sull'Ohio; sentite il *mayor* di Cincinnati a fare le sue brave dissertazioni sulla birra che rende celebre la sua città; percorrete, con un delizioso senso di paura, la *Mammuth Cave*, la grotta degli stalattiti, non più bella però di quella d'Adelberga che il viaggiatore siciliano trasporta dall'Alpe Giulia vicino a... Gratz; scoprite degli italiani a Louisville, ma, pur troppo, poveretti, degli italiani che stanno all' ospedale e vi dicono: *Signurì, sugnu Sicilianu;* poi fate sosta in un bel parco, nel *Tower Grave Park*, e avete finito il primo volume.

Ben presto, anzi subito, il signor Varvaro Pojero vi ripiglia a braccetto: in una *Sleeping Car* correte del Missuri al Colorado, da Denver a Salt Lake City: là vedete i Mormoni, i Santi dell' ultimo giorno, con le loro molteplici mogli e il loro grande Profeta Brigham Young che da allora, rimpianto dalle sue venticinque fedeli consorti, è andato a contrarre un matrimonio celeste all' altro mondo; più in là, molto più in là, nella Nevada, vi trovate ancor fra patriotti.... fruttaiuoli; sentite il vostro duce e maestro sospirare un po' per una leggiadra Amy australiana; e siete finalmente in California! Indiani e Cinesi, aranci e foche: che paese dove c'è di tutto, quella California! Per compenso a Chicago non ci son che maiali, negozianti di maiali, quartieri di maiali; più in là ancora non c'è che acqua, sempre acqua, ma quale acqua! il Niagara.

Spicciatevi: il signor Varvaro vuole ancora mostrarvi Quebec, Montreal, Saratoga, Boston, e infine eccovi di nuovo sull' Oceano, su un piroscafo e credete di tornare in Europa.... Eh, sì, in Europa, ci torna il signor Varvaro; ma il signor Winderling vi arresta coi suoi *Ricordi d'America* [1] e vi torna a portar sul mare, dov' egli, che ci sta tanto male, vi fa tuttavia ammirare i tramonti sull'Oceano, e poi vi fa correre nuovamente da Nova York a Filadelfia, con una visitina, così per non perderne l'abitudine, alle sponde del rumoroso Niagara. Il signor Winderling si arresta però alquanto di più a Filadelfia e guarda minutamente tutte le cose belle e brutte, le feste e le pagliacciate del *Centennial*. Non si entusiasma però troppo dell'America e della sua repubblica. È anzi un fatto che può dare a questi due libri una importanza ben maggiore di quella che per solito abbiano i libri di viaggi, il vedere che nè l'uno nè l'altro di questi due viaggiatori italiani, — nè il lombardo ragionatore nè il focoso siciliano, — trovarono di loro gusto quella così detta libertà repubblicana, che essi vedono, toccano si può dire, là da vicino. Il signor Varvaro dedica ai repubblicani e democratici, uno dei capitoli migliori del suo libro e dopo averci dimostrato le intime ragioni dei due partiti conchiude: « La parte onesta della popolazione, che è pur numerosa, disgustata da questa vergogna, va perdendo ogni fiducia nelle costituzioni che reggono il paese. Ho inteso gente rispettabile far voti per una monarchia. » E il signor Winderling, studiata quella società bizzarra, assicura: « V'è nella repubblica americana un sodalizio, una autonomia, una unità più di apparenza che di fatto. Le leggi in opposizione dei diversi Stati, e più ancora le lotte civili, minacciano di smembrarla e di sfasciarne i diversi Stati. »

Il giudizio è severo, e farà forse svanire più di una illusione per quelli che sognano l'Eldorado di là dall'Oceano; ma non temete! i nostri due viaggiatori sono ben lungi dall'essere due grandi uomini politici: un po' di storia, un po' di filosofia, un po' di statistica trovano, ed a ragione, che non guasta, ma del resto, han viaggiato l'America guardando alle meraviglie dell' industriosa Nuova York e alle rocce colorate in rosso dell' Ovest, hanno badato più alle cascate pittoresche della *Yosemite Valley* che non alle bizzarrie delle sètte religiose, e quando un qualche fanatico è venuto loro dinanzi, parlando, per esempio, come una vecchierella al Winderling del re d'Italia che difende i quaccheri dalle ire del Papa, essi han sorriso. In questi loro libri raccolgono ricordi, aneddoti, bozzetti, e vi suona tratto tratto la goffa risata del negro e vi sorridono gli occhi delle fanciulle d' America, benevoli assai, dicono le male lingue, ai viaggiatori italiani.... quando son giovani e belli.

[1] *Ricordi d'America* di GUSTAVO WINDERLING. — 1 vol. Treves, 1878.

MOTRICE A VAPORE A DUE CILINDRI DELL' APPARECCHIO VOLANTE.

UNA MACCHINA VOLANTE.

Il nostro giornale si è sempre occupato con amore degli studj per dirigere i palloni. Per i primi abbiam dato contezza del progetto del professor Cordenons. Questo valente scienziato continua nelle sue ricerche, ed è in questo momento a Milano per far nuovi studj, interessare con frequenti letture i dotti e i profani, e tentar nuovi esperimenti. Mentre gli auguriamo il miglior successo, ci piace informare di altri esperimenti che furono fatti, pure a Milano, sin dall'anno scorso, di una macchina volante a vapore, ideata dall' ingegnere Enrico Forlanini, ex-tenente del genio.

Fu il 29 dello scorso giugno che l'apparecchio funzionò per la prima volta ad Alessandria con un completo successo dopo diversi infruttuosi tentativi. « È una data che avrà, forse, una certa importanza nella storia dell' aeronautica »: così scrive il professor Giuseppe Colombo, un autorità in fatto di meccanica, che si è sempre occupato della questione dell' aeronautica, ed ha sempre sostenuto, contro l' opinione di molti, che la soluzione di questo problema, di gran lunga più importante, e forse più prossimo a verificarsi che non si creda, si debba cercare non già nell'applicazione di un motore e di opportuni mezzi di direzione a un pallone più leggero dell'aria, ma bensì nel principio di elevare, sostenere e dirigere nell' aria un corpo più pesante di essa, per mezzo di un motore potente e specificamente leggero; riproducendo, in questa guisa, il meccanismo degli animali volatori colle forme e coi mezzi che la meccanica mette a nostra disposizione e che sono sostanzialmente diversi da quelli impiegati dalla natura.

Le esperienze furono ripetute a Milano dal

(*Vedi la continuazione a pag. 64*).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 80.

Del signor S. Loyd, di Vienna.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il bianco col tratto matta in quattro colpi.

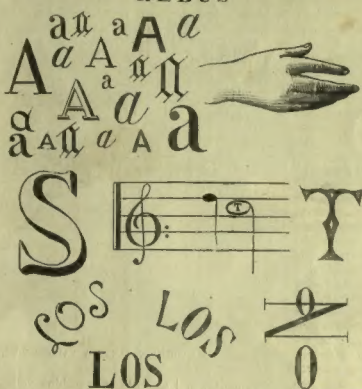
Soluzione del problema N. 75.

	Bianco.	Nero.
	1. T g7-f7	1 A g2-d5 (*a b*)
	2. D f6-d8+	2. A a7-b8
	3. D d8-d5 matta	
(*a*)		1. A a7-b8
	2. D f6-a1+	2. A b8-a7
	3. D a1-a7 matta	
(*b*)		1. A g2-b7
	2. D f6-e7	2. Qualunque.
	3. D e7-b7: op. a7 matta.	

Sciolto dai signori Giuseppina Valsecchi, Genova; G. Corradini, Bologna; F. Bianco, Barrafranca; P. Cardone, Chieti; Ing. B. Cecconi, Licata; F. Labella, Isernia; E. Frau, Lione; G. C. Mornelli, Lecco; Dott. G. Ganassini, Lendinara; B. G. B., Bassano vicentino; Elisio Vignali, Crema; C. Schiesari, Conselve: G. Jacopo, S. Paolo di Biella; P. Barbaria, Sondrio; A. Bombardi, Lavezzo.

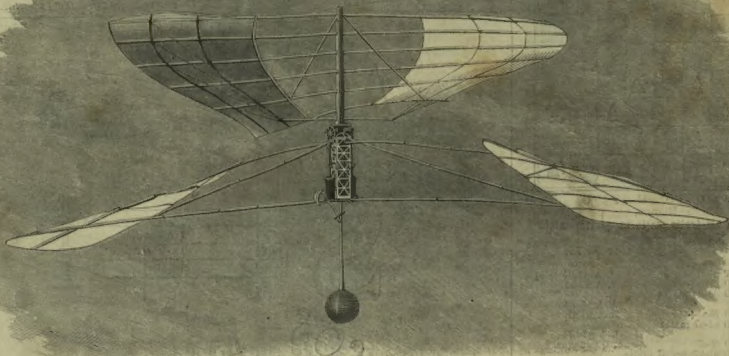
SCIARADA.

In latino dubita il *primiero*,
In tedesco afferma il *secondo*,
E troverai l'*intiero*
Per tutto il mondo. A. G.

Spiegazione della Sciarada a pag. 47:
Armadio.

REBUS

Spieg. del Rebus a pag. 47: Chi sovente volte si lascia guidar da pregiudizi ha una benda sugli occhi.

21 al 25 luglio alla presenza di parecchi amici dell'inventore, del citato prof. Colombo e degli egregi industriali cav. A. Ponti e barone E. Cantoni; l'apparecchio del signor Forlanini si elevò in questi successivi esperimenti a 4, 6, 8 e perfino a 13 metri d'altezza con una facilità e una regolarità di movimento veramente rimarchevoli.

Questo apparecchio, consta di una macchinetta a vapore a due cilindri, alimentata da una caldaia piena d'acqua surriscaldata ad 8 atmosfere. La motrice fa girare, in senso contrario fra di loro, due eliche sovrapposte, le quali, girando, sollevano seco motrice e caldaia. Noi ne diamo due disegni a questa pagina, la motrice senza la caldaia, e in quarta pagina tutta la macchina volante ossia la motrice colla caldaja a vapore, il manometro e i quattro elici.

MACCHINA VOLANTE A VAPORE DELL' INGEGNERE FORLANINI.

« È un primo e timido passo, — concludeva il Colombo, — ma può essere un passo decisivo ». Un esteso cenno sugli esperimenti fatti si può leggere nel *Politecnico*, fascicolo del febbraio 1878.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.